

ZDZISLAW JÓZEF KIJAS

**VIVERE FELICI
NELL'EPOCA
DELLA CRISI**

Istruzioni per l'uso

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Introduzione

Molti scrivono del dilagare di povertà e miseria, mettendo in guardia dai riflessi negativi di questo stato di cose. L'odierna crisi economica aggrava questa situazione. In seguito alle crescenti forme di povertà fanno la loro comparsa molti fenomeni negativi. Valori, aspirazioni e fini si confondono. Cresce la Torre di Babele della contemporaneità, fatta di persone divise, diffidenti e ostili fra loro, che vedono negli altri dei rivali e difendono gelosamente il proprio benessere materiale. Il crescente egoismo dissipa il desiderio di costruire un futuro di solidarietà. Con l'offuscarsi del volto di Dio, fonte dell'autentica ricchezza, diventa più debole anche la fede, che non dà più la forza necessaria per costruire la speranza in un futuro migliore.

La povertà intesa come indigenza ha gettato radici profonde nella nostra vita, perciò molti ritengono che si debba combatterla per far tornare la gioia e far crescere la felicità. Ma ne vale davvero la pena? È possibile debellare la povertà, dal momento che essa è insita nella natura umana? Eliminarla dalla nostra vita sarà qualcosa di univocamente positivo? O forse bisogna accoglierla, accettarla così come si accetta la vita? E se una povertà accolta consapevolmente potesse diventare una fonte di qualcosa di positivo, una forma di una ricchezza nuova, più autentica, che finora non è stata colta e sperimen-

tata? Di una ricchezza che non si limita esclusivamente al benessere economico, ma che significa anche felicità interiore, serenità d'animo, bontà e amicizia, che è coesistenza armoniosa con tutto il creato.

La povertà è una «legge del mondo». Che cosa significa? Più o meno che non ci libereremo mai della povertà e che essa ci accompagnerà sempre. Non riusciremo mai ad allontanarla, a eliminarla, a farla sparire dalla nostra vista. Non diventeremo ricchi una volta per tutte. In forme e gradi diversi la povertà sarà sempre con noi, accanto a noi e in noi. È infatti intimamente connessa alla natura dell'uomo e del mondo. La teologia dice che è effetto della creazione, che ha conferito all'uomo una forma di esistenza *dipendente*. Da una parte egli è una creatura perfetta, ma dall'altra è sempre incompleto e perciò alla costante ricerca della sua perfezione, della pienezza della felicità e dell'armonia interiore; per questo egli è aperto al dialogo, disposto a mettersi in relazione con l'altro. L'uomo è per così dire un *creatore creato*, la cui missione principale è «chiamare» continuamente se stesso a un'esistenza autentica, alla vera felicità, al costante arricchimento. Rabindranath Tagore si riferiva a questo dicendo che «l'uomo non è ancora giunto al completo sviluppo, tuttavia è in formazione. In ciò che egli è, è piccolo: se potessimo concepire la sua esistenza perpetua per l'eternità in tale stato, avremmo un'idea del più orribile inferno che possa immaginarsi»¹. L'uomo riuscirà a scoprire di essere chiamato alla pienezza e a realizzarla solo se accetterà consapevolmente e di buon grado la sua *povertà* come inizio del cammino.

¹ R. TAGORE, *La vera essenza della vita (Sādhana)*, a cura di B. Neroni, Garzanti, Milano 1998, 116.

Il suo coronamento sarà invece una nuova forma di ricchezza, che nessuna crisi economica potrà intaccare. Non si tratta solo di arricchirsi in senso materiale, come ritengono alcuni. Anche questo ha un senso, ma quando manca la ricchezza dello spirito, questo arricchimento impoverisce in realtà la natura dell'uomo, altera il suo sviluppo autentico, lo porta a scontrarsi con chi gli sta attorno, lo rende triste e infelice. Nel vero sviluppo conta principalmente arricchirsi nella dimensione spirituale, intellettuale ed esistenziale².

La creazione esige gioia. La tristezza non costruisce, non solleva il morale, non ha in sé nulla del dinamismo dell'esistenza. La vera felicità, invece, reca in sé una forza in grado di creare, trasfigurare, trasformare. Solo chi sente in sé la forza dei desideri ambisce a realizzarli. Ma qual è la fonte dei desideri nobili e della gioia autentica? Si può dire che sia un cuore puro, libero da superflui gravami materiali, da un'eccessiva quantità di cose, concentrato invece sull'essenziale, su ciò che eleva e non abbassa le nostre aspirazioni riducendole solo a preoccupazioni materiali.

In quanto essere dipendente, ovvero casuale e nel contempo voluto da qualcun altro, l'uomo non reca la fonte della vita dentro di sé, ma deve cercarla al di fuori di sé. La trova in somma pienezza nell'amore, sia in quello offerto, sia in quello ricevuto, nell'amore *dato* all'altro e *ricevuto* dall'altro; l'amore dell'uomo *per Dio* e quello *di Dio* per l'uomo. L'uomo vive perché lo ha voluto Dio e perché ha altri che lo sostengono nel suo cammino. Il mio io non ha avuto alcun ruolo nella mia

² A. GESCHÉ, *Dio per pensare. L'uomo*, vol. II, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, 138.

nascita, è stato in tutto e per tutto un dono di un altro. Ed è così anche nel mio sviluppo successivo. In grado molto piccolo decido della mia felicità o infelicità, devo sempre contare su un gesto di un altro.

La povertà è un mistero. Non si limita all'assenza di mezzi e non scompare quando ce ne sono a disposizione a sufficienza. Non si limita solo all'uomo, ma si riferisce in un certo senso e in un certo grado anche a Dio, alla chiesa o ad altre realtà ancora. Si può dire che ciascuna di esse, nel modo che a ognuna è proprio, esperisce una certa forma di povertà.

La povertà di Dio si rivela in molti modi diversi. Innanzi tutto, essa si manifesta nel mistero della Santissima Trinità, in cui – come insegna la teologia – il Padre in un certo senso *impoverisce* se stesso, donandosi illimitatamente a suo Figlio, generandolo così per una vita indipendente. Ma lo stesso fa il Figlio, che non conserva *nulla* per sé e si dona senza limiti a suo Padre, istituendolo come *padre*. Questo donarsi reciproco, disinteressato e pieno d'amore è chiamato dalla teologia cristiana il «soffio» – delicato, ma dotato di forza generatrice – dello Spirito Santo. Si può parlare di un'altra forma di povertà di Dio con riferimento alla creazione, allorché Dio si fa in un certo qual modo «più povero», condividendo la libertà da lui posseduta sino ad allora con il creato. Ma anche nel mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo emerge un eloquente esempio di povertà. Il Figlio di Dio, assumendo la natura umana, accogliendo il nostro corpo, rinuncia con ciò alla sua forza divina e si assoggetta alle leggi del creato. Si espone così al disprezzo, al rifiuto, alla derisione, alla mancata accettazione. Da Signore che era diventa servo obbediente a colui che lui stesso aveva creato. Da immortale si fa mortale, da

essere illimitato accoglie le limitazioni umane. Lui, che è al di sopra del tempo, si assoggetta volontariamente alle regole del tempo.

Si può parlare anche di una povertà della chiesa. Non si tratta in primo luogo della povertà materiale, anche se si potrebbe scrivere molto in proposito, sfatando così il mito delle straordinarie ricchezze della chiesa. Qui m'interessa di più sottolineare la scarsità di mezzi di cui dispone la chiesa per la realizzazione della sua missione. A tal fine possiede solo la parola di Dio, penso che tutti saranno d'accordo. Grazie alla forza della Parola ricolma della grazia divina, la chiesa chiama a raccolta gli uomini all'incontro con Dio, permette loro di capire il senso di ciò che vivono ed esperiscono, dà loro la forza per percorrere i sentieri talvolta tortuosi della vita, segnati dal dolore, dalla malattia, dall'ingiustizia, li rafforza con i sacramenti e li nutre con l'eucaristia. Per annunciare la salvezza la chiesa non dispone di altri mezzi all'infuori della ricchezza spirituale della parola di Dio. A nulla valgono le istituzioni, la cultura, la legge o altro: l'unico strumento è la Parola. Bisogna concludere, pertanto, che la *povertà* è l'unica ricchezza della chiesa.

La povertà ha anche una dimensione molto umana, ed è appunto di questa che vorrei parlare nella presente pubblicazione. Mi sembra che essa sia particolarmente caratteristica dell'uomo, che appare come essere *povero*, e povero sotto vari aspetti. Paradossalmente, si può dire che un particolare tipo di ricchezza per l'uomo sia costituito dal fatto stesso di scoprire e accettare la sua *povera* condizione umana. Solo quando l'uomo la scoprirà e l'accetterà consapevolmente potrà aver luogo la prima fase della sua esistenza autentica. Si avvia il processo che porta all'arricchimento autentico, alla piena realiz-

zazione di sé e al raggiungimento della felicità. Finché tuttavia l'uomo non scoprirà e non accetterà la povertà come via imprescindibile verso la felicità, egli errerà, si lascerà attrarre da illusorie promesse di gioia fondate esclusivamente sui beni materiali.

La missione più importante a cui è chiamato l'uomo è la scoperta della sua povera esistenza, della sua radicale dipendenza, del suo legame con Dio e con gli altri. Solo dopo avere scoperto e accettato consapevolmente questi legami l'uomo inizierà a svilupparsi autenticamente. La logica dell'esistenza povera si traduce nella disponibilità ad accettare l'*aiuto* di qualcuno, il che implica l'abbandono dell'egoismo, dell'ingannevole senso di autosufficienza, che è una forma peccaminosa di autonomia. Ciò porta ad aprirsi all'altro (nel senso più vasto), a cercare in lui un sostegno e uno stimolo, nonché, come accade altresì, a offrire aiuto a chi ne ha bisogno.

Lo sviluppo globale dell'uomo – ovvero il suo perfezionamento spirituale, il suo massimo sviluppo intellettuale, la piena maturità emotiva, ma anche sociale ed economica – deve sempre essere preceduto dalla scoperta e dall'accettazione della povertà. È l'esperienza delle proprie lacune, dell'insufficienza dei propri mezzi per la piena realizzazione delle proprie aspirazioni.

La logica dell'uomo povero non coincide con la logica della povertà. Sono due realtà nettamente differenti. La logica dell'uomo povero (povero «in spirito») è la logica della condivisione e della comunione, mentre la logica della povertà è la loro negazione: «Non posso condividere alcunché con gli altri, giacché io stesso non possiedo nulla»; «Rifugio dalla comunità, perché essa esige un qualche apporto, e quindi una riduzione di ciò che io non possiedo in abbondanza». La povertà va

combattuta, perché offende la dignità dell'uomo. Bisogna invece coltivare lo spirito di povertà, che fa crescere la vera bellezza della vita. L'uomo dal cuore povero reca in sé l'aspirazione, la disponibilità a crescere, scoprendo dentro di sé giacimenti sconosciuti di energia, bontà, saggezza e amore. La sua umiltà gli dischiude innanzi le strade che conducono alla verità e all'amicizia con gli altri. Colmo di nobili aspirazioni, il povero in spirito non si sofferma su ciò che è inessenziale ed effimero, ma investe il suo tempo e le sue forze intellettuali e spirituali nella ricerca unicamente di ciò che ritiene importante e duraturo. È pronto a dubitare delle cose che possiede, a rinunciare a esse, se esse gli impediscono di svilupparsi pienamente e di gustare l'autentica felicità. Innanzi tutto, però, il povero in spirito, che ha scoperto che la sua esistenza è inserita in una rete di legami ed è contraddistinta da un carattere di dipendenza, riuscirà a instaurare una relazione autentica con gli altri e con Dio, fonte di vera e durevole ricchezza. La comunione instaurata tende a moltiplicare il bene già posseduto e ad ampliarlo, per poi dividerlo con chi ne possiede pochissimo o non ne possiede affatto. La comunione che nasce in questo incontro rende la persona più ricca nello spirito e più libera. Aumenta anche l'aspirazione verso quelle ricchezze che non si nascondono nelle cose, non si riducono al possesso, ma risiedono negli altri uomini e soprattutto in Dio.

L'uomo è fondamentalmente povero e profondamente dipendente dagli altri. È tormentato da tensioni interiori fra il proprio io, che vuole averlo per sé, giudicare tutto dal «proprio» punto di vista, accumulare tutto «per sé», e ciò che lo circonda, gli altri uomini e le circostanze che influiscono in modo più o meno de-

terminante sulla sua vita, le sue scelte e la loro qualità. L'uomo sperimenta la povertà più profonda quando vuole, ma non può appartenere totalmente a se stesso, e inoltre teme di instaurare relazioni con gli altri. Non è infatti in grado di conoscere una felicità duratura senza l'aiuto degli altri, senza entrare in dialogo con loro; non con le cose, ma con le persone; non con la materia, ma con lo spirito. Pertanto, quanto più si allontanerà dalle cose materiali e svilupperà in sé uno spirito di povertà, tanto più facilmente scoprirà la propria felicità e la condividerà con gli altri.

Questo libro tocca, fra l'altro, proprio questi temi. Non sarà affatto un'apologia della povertà materiale, bensì la proposta di assumere un atteggiamento povero verso se stessi e la vita. Occorre sforzarsi molto per debellare la povertà materiale, che degrada e offende la dignità umana, ma è nel contempo necessario ricordare che non si può identificare la dignità con il possesso di beni, la gioia con gli oggetti, la libertà unicamente con il benessere. In questo libro tenterò di far luce sulle sfere della psiche e dello spirito dell'uomo – naturalmente non tutte – in cui hanno origine la tristezza, il pessimismo, l'avversione per la vita, l'antipatia o addirittura l'ostilità verso gli altri. Cercherò di convincere il lettore che la strada per il pieno sviluppo, la condizione per la vera felicità, la garanzia della gioia è la scoperta e l'accettazione della povertà autentica. Inviterò anche a non fermarsi a questa fase. Il passo successivo deve portare a trasformare la povertà in una forza che trasfigura tutto, nel dinamismo della riscoperta di ciò che è importante e dell'arricchimento corretto. Questo genere di felicità impone di distaccarsi dalle cose, di rinunciare a riporre nella materialità i propri ideali e il proprio futuro.

Al massimo gli oggetti possono essere d'aiuto nella via verso la felicità, ma non possono essere identificati con essa. Quanto più l'uomo scoprirà la sua natura povera, tanto più potrà diventare ricco.

È in questo contesto che bisogna leggere anche le parole dell'apostolo Paolo, che scriveva: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). In prima istanza Paolo intende il tesoro della fede, ma la felicità, la gioia, la serenità, l'ottimismo, la pace interiore, l'armonia e la concordia con gli altri, non sono forse anch'essi un tesoro prezioso e non scaturiscono dalla fede? Molti ritengono che gli oggetti o i beni materiali accumulati con grande fatica siano in grado di assicurare la felicità, mentre essi sono come «vasi di creta» che si rompono facilmente. Queste persone dimenticano che la vera ricchezza dell'uomo è costituita paradossalmente dalla sua *povertà*, che gli dà la forza di crescere continuamente, di risollevarsi dalle cadute e di andare avanti, di essere libero e di non soggiacere alle forme di asservimento imposte, fra l'altro, anche dagli oggetti. Alla fine la povertà conduce e fa appello alla scoperta di ciò che nella vita è più essenziale e importante. È, per così dire, lo scopo del pellegrinaggio terreno. In relazione a quanto detto in precedenza, cito le parole del professor Stanisław Rodziński, già rettore dell'Accademia di Belle Arti di Cracovia:

Bisogna essere consapevoli che quasi sempre nella storia dell'arte l'impiego di mezzi poveri, la sintesi e la semplicità sono cose a cui l'artista giunge attraverso un processo. È pertanto una questione d'esperienza, di un'esperienza di due tipi: l'esperienza interiore, che determina il pensare e il sentire dell'artista, e l'esperienza artistica, che si

esprime nel processo che porta a raggiungere la maestria della realizzazione artistica³.

Nella crisi materiale che sperimentano molte persone, un viaggio nel mondo della povertà sembra particolarmente attuale e prezioso. È infatti un viaggio alle fonti della dignità dell'uomo, che non può e non deve essere minata dalla miseria materiale, dalla scarsità di mezzi o da altre limitazioni all'espressione umana. La storia insegna infatti che ci sono stati molti poveri con un cuore nobilissimo, una grande sensibilità d'animo, uno spirito eccezionalmente forte, e ricchi di amore.

³ Z.J. KIJAS (a cura), *Wola tworzenia, czy konieczność beznadziejności?* [Volontà di creare o necessità della disperazione?], ISF, Cracovia 2003, 26.

1 | **Alla ricerca della vera ricchezza**

*Il desiderio disinteressato
di condividere con gli altri
è l'essenza dell'umanità.*

(Andrzej Szczeklik, *Kore*)

Viviamo in tempi in cui squadre di analisti, diagnostici e demografi di ogni sorta in decine di rapporti e resoconti tracciano continuamente davanti ai nostri occhi una fosca immagine della realtà. Conosciamo il numero di quanti soffrono la fame e dei senz'altro, le statistiche della miseria. Siamo sempre più consapevoli dell'ingiustizia che esiste al mondo, dell'iniqua distribuzione delle ricchezze, del fatto che ci sono persone che hanno troppo e altre che hanno troppo poco o non hanno nulla su cui poter fondare la loro dignità. È ovvio che la miseria al mondo probabilmente non sparirà mai, nemmeno se si confiscassero tutte le case per farne un enorme ente assistenziale. La povertà ha conquistato uno spazio permanente nell'immagine del mondo. Anche nel passato c'erano i poveri e i ricchi, i grandi e i piccoli. E come un tempo, così anche oggi servono persone desiderose di fornire un aiuto che sia adeguato alle necessità dei bisognosi. Ma come aiutare senza asservire la persona assistita? E come accogliere l'aiuto conservando la propria dignità? In poche parole, si tratta di capire come aiutare

preservando contemporaneamente la dignità della persona aiutata. È una questione importante. Assistiamo a una grande confusione di valori, aspirazioni e scopi. Cresce il numero di persone demoralizzate e diffidenti, differenziate dai beni materiali, dalle possibilità di accesso al potere, dalle conoscenze. Sono stato testimone di molte situazioni in cui la ricchezza o il potere hanno asservito i poveri o i sottomessi, privandoli della libertà, della dignità, dei loro sogni; ma anche di situazioni in cui la ricchezza ha annientato i ricchi stessi, privando anche loro del rispetto di sé, asservendo il loro spirito e distruggendo la loro scala di valori. Ho visto anche poveri che si erano talmente abituati a essere sottomessi che non hanno voluto cambiare la loro condizione sociale nemmeno dopo che la loro situazione economica era migliorata. Si facevano manipolare facilmente, mettendo in mano di altri la loro libertà e dignità. Ciò ha riguardato anche gente con una buona posizione sociale. Anch'essi soggiacevano alla manipolazione della ricchezza, diventando schiavi delle leggi del mercato, degradando così la loro umanità. Non avevano uno stile personale, si conformavano del tutto al sistema imposto dal mondo esterno.

1. I volti mutevoli della ricchezza e della povertà

La povertà ha diverse facce, visibili e nascoste, materiali e spirituali. Non bisogna associarla solo alla mancanza di denaro o di beni materiali, alla quantità di cose accumulate o di sfere d'influenza conquistate. Il possesso di tutto ciò non è necessariamente legato alla vera ricchezza, così come la loro assenza non è ne-

cessariamente legata alla miseria/povert . Accade che la ricchezza materiale sia una forma nascosta di miseria spirituale, intellettuale o sociale, e, al contrario, che l'assenza di beni materiali sia un'occasione per accrescere la ricchezza interiore. Penso che talvolta l'evidente mancanza di valori spirituali, intellettuali, morali o relazionali sia un segno di miseria molto maggiore della mancanza di beni materiali.   pi  facile che si ammali chi ripone la sua fiducia nelle cose piuttosto che chi cerca di procurarsi valori spirituali. Le amicizie sono pi  profonde e solide se non nascono da un interesse o vantaggio materiale, ma dal sincero desiderio di relazionarsi con l'altro. Un'incontrollata ricchezza materiale spesso conduce all'isolamento o all'emarginazione, genera nei possessori dei beni un timore nei confronti dell'altro, per la paura che li derubi o che aggredisca il loro spazio vitale. Il ricco guarda dunque agli altri con sospetto e si astiene dall'instaurare relazioni, limitandole alla cerchia ristretta dei pi  intimi, rifuggendo dagli «estranei» che incontra. Questo comportamento pu  produrre molti effetti negativi per lui stesso e per la cultura spirituale e materiale del paese in cui vive. Ogni forma di isolamento impedisce infatti di sviluppare ogni aspetto della persona. La paura dell'altro, visto come potenziale minaccia, influisce negativamente anche sulla persona che prova questa paura, sul suo equilibrio psicologico, la sua voglia di vivere e la sua visione del futuro, che si delinea in tinte fosche, in toni pessimistici. Inoltre, la mancanza di persone care e amici provoca stati patologici.

Alcuni scienziati dell'Universit  Brigham Young nello Utah e della Facolt  di epidemiologia del North Carolina hanno analizzato 148 ricerche che fornivano dati sulla mortalit  in relazione ai contatti sociali dei

soggetti studiati. Esse prendevano in considerazione oltre trecentomila persone, seguite in media per 7,5 anni. Dallo studio è risultato che i soggetti che intrattenevano più relazioni sociali avevano il 50% di probabilità in più di sopravvivere rispetto a quelli che si relazionavano col prossimo meno frequentemente. Secondo gli esperti una buona cerchia di amicizie e buone relazioni familiari «possono essere paragonate allo smettere di fumare e hanno un'importanza superiore rispetto a molti fattori che aumentano la mortalità, come l'obesità e la mancanza di attività fisica»⁴. L'isolamento è sempre più diffuso nel mondo industrializzato, fra persone con una buona situazione economica, in cui calano la qualità e il numero delle relazioni sociali, e ha un'influenza negativa sulla salute. E non solo sulla salute psichica, ma anche sulla condizione sociale, sulla posizione in un dato ambiente, ecc., in una parola, su ciò che costituisce la vera misura della ricchezza considerata come piacevolezza della vita.

In tal caso l'uomo ricco sarebbe non quello che possiede in abbondanza beni materiali, bensì quello che ha attorno a sé molte persone buone, che è una persona dallo spirito sensibile, che vive secondo principi morali. Se viene privato di quei valori, l'uomo diventa povero. Può possedere molti beni materiali, ma se gli viene tolta la libertà, se vengono allontanati da lui gli amici, se la sua vita è asservita, allora precipita nella miseria. Questo tipo di miseria può facilmente annidarsi nel cuore e nella mente dell'uomo, impoverire molto le sue relazioni, minare la sua dignità.

⁴ Cf. www.deon.pl/inteligentne-zycie/psychologia-na-co-dzien/art.176.

2. Le diverse sfaccettature della miseria contemporanea

I criteri per distinguere ricchezza e povertà indicati qui si allontanano molto dalle categorie propagandate dalla cultura contemporanea, che legano la ricchezza o la povertà alla quantità di azioni, alla grandezza del portafogli e agli immobili posseduti. L'attenta osservazione della vita mostra però che le cose possono essere diverse. Tuttavia non è facile credere in una *ricchezza* che non si riduce solo al possesso di beni materiali, non assume la forma di oggetti concreti, ma tocca più i valori spirituali o intellettuali, si misura secondo la forza delle nobili aspirazioni e la volontà di realizzarle. Questo tipo di ricchezza affonda le radici nei primordi dell'esistenza dell'uomo, è stato dato dal Creatore stesso, che ha chiamato l'uomo a essere simile a lui. La concezione della ricchezza esclusivamente come possesso di cose materiali è un fenomeno più tardo e non deriva da Dio, perciò è effimero, fuggevole e spesso anche illusorio.

Valutando la società di oggi secondo quanto scritto sopra, si può dire che sia una società povera. Qualcuno chiederà perché. Su quali basi formulo un giudizio simile? Penso che sia povera se non altro perché crede ingenuamente che essere felice equivalga a possedere delle cose. Dimentica così che è molto più importante essere di avere, che la vera felicità non si misura dalla quantità di denaro sul conto corrente, ma dall'intensità dei buoni desideri, dalla forza dell'amore, dalla fedeltà nell'amicizia, dalla capacità di sopportare gli insuccessi e i momenti di sofferenza. La vera ricchezza dell'uomo è la sua voglia di vivere e di sviluppare i doni che ha ricevuto dal Creatore. La povertà inizia laddove la voglia

di vivere e di creare muore, quando svanisce il desiderio di cambiare.

La società contemporanea è povera anche perché si lascia trascinare facilmente dalla pubblicità dove questa vuole, senza domandare se ne valga la pena e quale vantaggio porti. Non usa dunque la ragione o la usa di rado e superficialmente. Non analizza in modo critico le proposte pubblicitarie. Non fa appello al buon senso e non usa minimamente il repertorio basilare di valori. La miseria dell'età contemporanea scaturisce anche dal fatto che la società stritola l'uomo negli ingranaggi della concorrenza. Spesso senza pensarci, sconsideratamente, senza chiedersi se ne valga la pena, se sia davvero necessario, l'uomo si mette in competizione con gli altri, ingaggia battaglie per cause futili, per inezie, per cose secondarie. Invece gli mancano la volontà e la forza di competere con se stesso. Non si sforza di essere migliore dal punto di vista spirituale e intellettuale, più maturo, più fedele nell'amore e nell'amicizia. Non cerca di imparare la fedeltà a se stesso e ai propri ideali. Non contrasta le tentazioni, bensì soggiace loro troppo facilmente, anzi, proprio volentieri. Non sconfigge i propri difetti, bensì li ignora o addirittura se ne vanta.

La povertà della società contemporanea scaturisce anche dal fatto che a tutto e a tutti si cerca di appiccicare un'etichetta. Si vuole catalogare, giudicare tutto e tutti, costringere tutto e tutti in una cornice predefinita, a tutto e a tutti si vuole attribuire una targhetta, un nome, senza voler nemmeno verificare questi giudizi. Questo mette seriamente a rischio la libertà e la creatività dell'uomo. Ne risente anche la sua dignità. Inoltre, ciò rende più difficile a qualcuno redimersi, cambiare luogo, entrare in una nuova fase della vita, vincere le proprie

debolezze, cambiare, correggersi o arricchirsi, spiritualmente o materialmente. Non mancano nemmeno quelli che ritengono che un povero resterà povero e che chi ha una dipendenza non si libererà dai suoi vizi. Anche se non lo si dichiara ufficialmente, si esclude così la possibilità di rimettersi sulla retta via, uscire dalle difficoltà, diventare migliori. Quest'atteggiamento deriva spesso dalla tentazione nascosta di dominare su tutto e tutti, da una pretesa infallibilità e dall'incapacità di ascoltare e guardare, così frequente nella cultura contemporanea. Tuttavia, alla fine esso conduce all'asservimento di colui che giudica e della persona giudicata. Genera una visione artificiale, distorta della ricchezza e della povertà.

La miseria dell'età contemporanea consiste anche nel fatto che spesso ci si fa prendere dalla concorrenza e si giudica tutto e tutti da questa prospettiva. Anche la generosità, la bontà e l'amore, che dovrebbero essere del tutto naturali, sono assoggettati a meccanismi di concorrenza e valutazione soggettiva. La società oggi è più povera anche perché ha smesso di cercare e di coltivare il bene spirituale, la bellezza che esula dai gusti individuali o dagli effimeri dettami della moda, l'amicizia che, per essere autentica e durevole, esige disponibilità al sacrificio e abnegazione.

3. Povero è colui che non pensa

In che modo aiutare il povero? Come fare del bene agli altri anche quando non si possiede molto? Chi è il prossimo in una situazione di povertà generalizzata? Che cos'è la povertà e che cosa la miseria? Si può essere ricchi senza possedere molto e poveri avendo molto?

Molte persone si pongono queste e altre domande simili. Vogliono aiutare i bisognosi, ma non hanno i mezzi per farlo, o almeno non hanno i mezzi per aiutare tutti, possono aiutare solo alcuni e si trovano di fronte a una scelta difficile. Che cosa fare dunque? In primo luogo va detto che l'aiuto materiale è una cosa buona, ma non è l'unica né la più importante. Certo, ci sono situazioni in cui è indispensabile, ma più spesso le persone bisognose cercano un altro tipo di sostegno, di aiuto, ricchezze di un altro genere. Magari non sono sempre in grado di precisare i loro bisogni, ma in genere essi riguardano la felicità: queste persone vogliono essere felici, e il più a lungo possibile. Spesso inconsapevolmente, magari un po' a tentoni, cercano la felicità tentando di concretizzarla in vari modi. Dagli altri si aspettano un aiuto che permetta loro di raggiungere e conservare questa felicità. Il sostegno materiale diventa allora solo apparentemente importante, in realtà ciò che si aspettano di più è una saggezza e una conoscenza che possano indicare loro la via (semplice) verso la felicità e i mezzi per conservarla. È straordinariamente importante incoraggiare le persone a pensare. Convincerle che la loro autentica e durevole felicità è nelle loro mani, che portano la loro ricchezza nelle loro menti e nei loro cuori, nelle loro mani e nel tempo loro dato. La felicità, infatti, non è effetto di chi e che cosa dà, bensì frutto degli sforzi personali. Ritengo che ciò di cui l'uomo di oggi ha più bisogno sia il coraggio di pensare, in modo critico, creativo, molto personale, responsabile e ardito. Con ciò deve sottoporre ad attenta valutazione i modelli di ricchezza e povertà propagandati dalla moda contemporanea. Scoprire l'importanza della povertà spirituale che lo rende indipendente e nel contempo desideroso di ricreare se

stessi, di perfezionarsi, ma non secondo il modello degli idoli proposti dai media.

Pensare aiuta a capire il senso della vita, a scoprire la sua logica interna, le sue regole, che generalmente sono fisse. L'uomo che pensa scopre le radici più profonde della sua vita; l'intelletto o l'intuizione gli rivelano interdipendenze positive e delineano chiaramente gli obiettivi che dovrebbe perseguire. Egli scopre se stesso come intreccio di desideri che non sempre sono in armonia tra loro, ma che spesso si escludono a vicenda, sono in concorrenza fra loro o addirittura si combattono. In queste situazioni pensare aiuta a riordinare i desideri, a disporli secondo una gerarchia, a sviluppare quelli buoni e ad allontanare quelli dannosi. Ci sono aspirazioni personali, familiari, professionali e sociali. Alcune si riferiscono alla salute, altre al lavoro o alla politica, al grado di partecipazione alla cultura o ai profitti economici. Il loro numero e la loro intensità cambiano in continuazione, crescono o diminuiscono. I desideri sono preziosi, ma possono anche sfuggire al controllo, e allora, al posto del bene, della felicità o della ricchezza che ci si aspetta, producono inquietudine, sofferenza, delusione. In tal caso distruggono l'armonia interiore ed esteriore dell'uomo. Questi perde l'orientamento e non sa più che cosa cercare, in che cosa investire il suo tempo, le sue forze, la sua intelligenza o i beni posseduti. Per questo è importante imparare a mettere ordine nei propri desideri, a valutarli e soppesarli, a scegliere solo quelli più vantaggiosi e realizzabili. È un uomo veramente ricco colui che conosce e realizza i suoi desideri, ma lo farà solo se prima avrà riconosciuto la sua povertà e avrà iniziato a cercare aiuto in colui che è la fonte principale e nel contempo il fine ultimo di tutte le umane aspirazioni.

4. La vera ricchezza è la volontà di creare

Più è ricca la vita interiore dell'uomo, maggiore è il suo rispetto per se stesso e più egli ha da offrire agli altri. Più è grande in lui la volontà di creare, di perfezionare, di migliorare la sua vita e il mondo, più crescono la sua ricchezza interiore, la bellezza della vita, la felicità. Quanto più grande è la curiosità per il mondo e ciò che vi accade, tanto più forte sarà la voglia di partecipare direttamente alla dinamica della vita, tanto più interessante diventa la sua esistenza. Ma non sempre è così, come dimostrano molti contemporanei, che si limitano ad ascoltare il dibattito pubblico senza parteciparvi, che criticano o si lamentano per il pessimo andamento delle cose, ma si astengono dal provare a migliorare la situazione.

Molti uomini dei nostri tempi vivono essenzialmente di ciò che apprendono dai mass media, di ciò che è presentato dalla pubblicità e suggerito dalla moda, e non di ciò che può veramente renderli felici. Vivono dell'esteriorità del mondo e non di ciò che sono e per cui sono stati chiamati a esistere. Non sanno quello che provano e di che cosa ha bisogno il loro cuore per godere della felicità e darla agli altri. Come risultato di ciò, malgrado l'abbondanza di cose possedute, sono infelici loro stessi e privano della felicità gli altri; dato che manca loro la volontà di creare, hanno perso l'orientamento, non sanno più che cosa sia bene e che cosa male, non sono in grado di formulare desideri nobili e di perseguirli con costanza, sono in realtà poveri ricchi o poveri nella ricchezza materiale. Se invece l'uomo conoscesse se stesso sinceramente e allontanasse da sé i desideri irrealizzabili, se si liberasse da aspirazioni che non po-

trà mai soddisfare, sarebbe felice. Scoprirebbe che la strada per l'autentica felicità conduce inevitabilmente attraverso la povertà di spirito, che è la consapevolezza della propria insufficienza, di una saggia dipendenza dagli altri, in primo luogo da Dio e poi dagli altri uomini. È importante mettere in ordine i propri desideri e non permettere che questo compito sia assunto dalla pubblicità o dalla moda. I desideri in disordine portano spesso molta confusione nella vita dell'uomo e lo rendono infelice. Possono togliere la pace interiore e rovinare le relazioni con gli altri. Sono anche fonte di invidia e di competitività insana e di altre cose ancora peggiori.

5. Ricchezza è aiutare gli altri

La ricchezza è anche aiutare gli altri saggiamente. Può assumere forme diverse, ma è sempre rivolta alla ricerca di un bene più grande per l'altro liberandolo dalle esperienze negative, accrescendo la sua felicità e restringendo la sfera dell'effettiva povertà. Uno dei modi per aiutare saggiamente gli altri è non ostentare la propria eventuale ricchezza davanti a coloro che possiedono poco o niente. È un comportamento importante. Vivendo sobriamente e non ostentando ciò che si possiede si fa un grande servizio al prossimo, nel quale non nasce un complesso d'inferiorità, la sensazione di essere peggiore, bistrattato dalla sorte, trattato ingiustamente. È un atteggiamento simile che raccomanda Gesù quando dice:

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu

fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà (Mt 6,2-4).

Cristo esorta alla discrezione e alla sobrietà. Non consente di ostentare né l'aiuto, né eventualmente la propria bontà. Dice che chi presta aiuto deve comportarsi in modo responsabile, senza suscitare nell'altro la sensazione di essere peggiore. Si eviteranno così eventuali invidie, risentimenti, gelosie. Accade infatti che qualcuno sia irritato non tanto dal fatto che qualcun altro possieda di più, quanto dal fatto che se ne vanti, dando così a intendere di essere migliore, fatto di una pasta diversa e più preziosa.

È importante anche lo stile di vita di chi aiuta. L'atteggiamento che egli assume nei momenti di abbondanza o assenza della gioia o della sofferenza può forse avere molta importanza per la vita degli altri. Se è raggianti di gioia di vivere, e ciò a prescindere dalle circostanze e dalla quantità di beni, può stimolare gli altri a non far dipendere troppo la loro felicità dalle cose, bensì a collegarla piuttosto alla ricchezza interiore. Non c'è modo migliore per convincere gli altri della propria felicità, che dimostrare col proprio atteggiamento di essere felici indipendentemente dai beni materiali accumulati (anche quando non se ne possiedono molti). Infatti sono povere quelle persone che si sono lasciate asservire dalla materia, che non potrà mai soddisfare i loro desideri spirituali. Toglie loro tempo e forze, salute e amici, lasciando in cambio una inestinguibile brama per qualcosa di nuovo che non arriva mai e che è destinato a non giungere mai. Recando aiuto all'altro bisogna guardarsi dall'asservirlo. L'eventuale aiuto deve servirgli

a recuperare la sua dignità, a diventare felice per rendere felici gli altri.

La logica dell'aiutare, ovvero del condividere con gli altri ciò che si possiede, è molto importante, e non solo per chi riceve l'aiuto, bensì anche per chi lo offre. La ricchezza, infatti, se non è condivisa con gli altri, inizia ad asservire. Un po' alla volta priva della felicità, della sincera volontà di creare, distrugge i desideri nobili, e al posto loro innalza delle mura per difendersi dall'altro, in cui si scorgerà da allora una minaccia, e non un aiuto, un nemico, e non un amico. Non bisogna dimenticare l'antico adagio biblico secondo cui «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

Tutti possono dare. Non c'è nessuno che non abbia niente da dare. Se non lo fa, è perché non vuole, o non sa quanto ha da dare agli altri. Può ignorare il fatto, non voler cercare una risposta alla domanda su come aiutare i bisognosi. Nessuno infatti è talmente povero da non poter aiutare, come nessuno è tanto ricco da non avere bisogno di aiuto. La pienezza di vita è reciprocità del dare e del ricevere, dell'impoverirsi e dell'arricchirsi nuovamente. Chi lo ha capito è un ricco che cerca continuamente nuove ricchezze.